

## MISZELLEN

### PIND. PYTH. 12,30: ΟΥ ΠΑΙ ΦΥΚΤΟΝ

Brunoni Gentili octuagenario

ἐκ δὲ τελευτάσει νιν ἦτοι σάμερον  
δαίμων – τό γε μόρσιμον οὐ παρφυκτόν –, ἀλλ' ἔσται χρόνος  
οὔτος . . . (Pind. Pyth. 12,29–31)

Riguardo all'inciso del v. 30 (τό γε μόρσιμον οὐ παρφυκτόν), la tradizione manoscritta presenta una significativa divaricazione: la recensione vaticana *v* legge οὐ παρφυκτόν, ma il cod. Paris. gr. 2403 (V) ha οὐ πα φυκτόν. Poiché V ha un peso stemmatico pari a quello di *v*, una scelta meccanica non è possibile; essa sarebbe comunque inappropriata, perché la variante in esame è certamente più antica dell'archetipo della tradizione bizantina: già la conosce infatti Teone di Artemidoro (del cui commento alle *Pitiche* ci è preservata la conclusione in P.Oxy. 2536)<sup>1</sup>, il quale interpreta lo stesso testo di V (r. 36), ma registra come variante la lezione di *v* (r. 38).

Gli editori hanno normalmente privilegiato come *lectio difficilior* παρφυκτόν, che è un *hapax* derivato per di più da un verbo (παραφεύγω) di scarsa attestazione letteraria; l'alternativa, tuttavia, è stata di recente propugnata da C.O. Pavese: «οὐ πᾶ φυκτόν VP<sup>42</sup> (Theon) è preferibile alla variante παρφυκτόν *rell.* Π<sup>42</sup> (Theon), perché è linguisticamente migliore (i codici pindarici danno sempre l'avv. in -ᾶ, πα, ὄπα, antico strumentale, v. Buck 132,6, Schwyzer 550, corretto in -ᾶ dat. dai bizantini, in ὄπᾶ da Bergk)»<sup>2</sup>.

A questo punto occorre chiarire quale fosse la reale lezione accolta nel testo di Teone. Propriamente sul papiro si legge οὐπᾶ[.]φυκτόν, al cui proposito Turner osservava: «Though there would be room to restore παρφυκτόν, the reconstruction οὐ πα φυκτόν, as in V, is based on the accentuation of οὐ, the otherwise otiose long quantity mark on πᾶ, and the sense of l. 38»<sup>3</sup>. Certamente Turner ha pienamente ragione nell'escludere che Teone leggesse παρφυκτόν, ma la distanza reciproca delle lettere del lemma si spiega solo ammettendo che Teone leggesse πᾶ[ι]<sup>4</sup>.

Questa piccola precisazione, se corretta, ha delle conseguenze di non poco conto. Innanzitutto, risulta evidente che, almeno in questo passo, già il testo alexandrino (della fase anteriore della tradizione nulla possiamo dire) non leggeva

1) Editto da E. G. Turner, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. 31, London 1966, 16–22; tav. III; riproduzione del papiro anche in Id., *Greek Manuscripts of the Ancient World*, London <sup>2</sup>1987 (Oxford <sup>1</sup>1970), tav. 61.

2) C. O. Pavese, *Pindarica II*, *Eikasmos* 1 (1990) 72.

3) Turner 1966, 22. Propriamente in παρφυκτόν un eventuale segno di lunga su α sarebbe non inutile, ma errato, perché la prassi dei papiri dimostra inequivocabilmente che i segni di quantità si riferiscono a vocali, non a sillabe.

4) Lo spazio occupato dal nesso αι scritto dalla terza mano di P.Oxy. 2536 è verificabile alla fine di r. 37 εὐτυχῆσαι.

alcun antico strumentale; del resto, affermare il contrario sulla base della mancanza dello *iota mutum* in V significherebbe chiedere troppo alla precisione di un copista del sec. XIII, per il quale la distinzione tra *πα* e *πᾶ* doveva essere del tutto priva di significato.

Il commento di Teone mette però in dubbio anche la presunta rarità di *παραφεύγω*. La parafrasi del testo infatti suona (rr. 36–37): τ[ὸ] γ[ὰρ] μοιρίδι[ο]ν οὐκ (ἔστι) παραφυγεῖν, ἀλλ' ὁ[σ]τα ἢ μοῖρα β[ι]οῦ]λεται τᾶδε δεῖ εὐτυχῆσαι. Se la lezione del lemma era, come tutto induce a credere, *πᾶ[ι]* e non *πᾶ*, si può evidentemente escludere che Teone impiegasse *παραφυγεῖν* nella parafrasi per una presunta aderenza al testo, quasi interpretasse *πᾶ* come forma apocopata di *παρά*<sup>5</sup>). Bisogna quindi dedurre che *παραφεύγω*, nonostante le scarse attestazioni letterarie, dovesse essere verbo piuttosto comune, tanto da essere adatto ad una parafrasi, esattamente come τὸ μοιρίδιον in questo contesto glossa τὸ μόρσιμον. Ma c'è di più: il fatto stesso che *παραφεύγω* fosse adottato (e certamente Teone non sarà stato il primo a farlo) nella parafrasi di οὐ πᾶ φυκτόν getta un'ombra di grave sospetto sulla variante οὐ παρφυκτόν.

Che l'esegesi di un passo difficile sia fonte di alterazioni del testo è un fenomeno fin troppo ricorrente per richiedere particolari approfondimenti. Mi limiterò pertanto ad addurre solo un altro macroscopico esempio all'interno della tradizione pindarica. Sforzandosi di interpretare senza rimaneggiamenti testuali il difficile dettato di Pind. Ol. 2,76 sg.: ὄν πατήρ ἔχει μέγας ἔτοιμον αὐτῷ πάρεδρον, / πόσις ὁ πάντων ῥέας ὑπατον ἐχοίσας παῖς θρόνον (πόσιος Aristarchus, ὑπέρτατον ἐχοίσας θρόνον byz.), Didimo separa il participio ἐχοίσας da ῥέας, unendolo ad un sottinteso τῆς Γῆς (ΣΑ Pind. Ol. 2,140a, I 95, 19–21 Drachm.): ὄν ὁ μέγας (C. E. Chr. Schneider, ὀνομάσας A) πατήρ πάντων ὁ Κρόνος ἔτοιμον καὶ ἀχώριστον ἔχει πάρεδρον, πόσις ὢν ῥέας, παῖς δὲ τῆς ὑπατον ἐχοίσας θρόνον (Red., χρ' A) τῆς Γῆς. Ora, μέγας è ancora letto da P.Oxy. 2092 (sec. II), ma in una successiva fase della tradizione<sup>6</sup>) il dorizzato γᾶς scalza μέγας dal testo pindarico e diviene la lezione dei *codices veteres*: anche in questo caso (come nel caso di *παρφυκτόν*) una *lectio difficilior* da un punto di vista puramente formale, eppure inautentica.

In conclusione, l'apporto fornito da P.Oxy. 2536 alla discussione del problema in esame appare rilevantissimo: da un lato è possibile chiarire quale fosse l'esatta lezione adottata nel testo da Teone ed ancora sopravvissuta in V (οὐ πᾶ φυκτόν), dall'altro emergono elementi che sembrano inficiare gli argomenti a favore della variante οὐ παρφυκτόν.

Roma

Alessandro Pardini

5) Come sembra invece supporre G.Derenzini (G. Calvani Mariotti – G. Derenzini, Commenti agli epinici di Pindaro, SCO 26 [1977] 172).

6) Il mutamento parrebbe già avvenuto nel testo presupposto dalla parafrasi vaticana (ΣBCDEQ Pind. Ol. 2,138b, I 95, 11–13 Drachm.): ὄντινα ῥαδάμανθυν ὁ πατήρ πάντων Κρόνος, ὁ τῆς Γῆς παῖς, ὁ ἀνήρ τῆς τὸν ὑπατον ἐχοίσας θρόνον ῥέας, ἔτοιμον καὶ ἀχώριστον ἔχει πάρεδρον. Significativi al riguardo vari indizi: la mancata menzione di μέγας, la posizione di ὁ τῆς Γῆς παῖς subito dopo ὁ πατήρ πάντων Κρόνος, il fatto che (diversamente da Didimo) ἐχοίσας sia costruito con ῥέας.